

La tristezza

La *tristezza* è il «desiderio di un bene assente», diceva san **Tommaso**. (*Summa Theologiae*, I, q. 20, art. 1.)

Nasce dalla mancanza di proporzione tra il desiderio, infinito, e la capacità umana di «presa».

«Qualunque cosa tu dica o faccia C'è un grido dentro:

Non è per questo, non è per questo!

E così tutto rimanda

A una segreta domanda:

L'atto è un pretesto. [...]

Nell'imminenza di Dio La vita fa man bassa

Sulle riserve caduche,

Mentre ciascuno si afferra

A un suo bene che gli grida: addio!»

(C. Rebora, «Sacchi a terra per gli occhi», vv. 13-18 e 87-91, in *Le poesie*, Garzanti, Milano 1988, pp. 141ss)

Feedor Dostoevskij

I demoni:

«[...] aveva saputo toccare nel cuore del suo amico le corde più profonde e provocare in lui la prima sensazione, ancora indefinita, di quella eterna santa tristezza che qualche anima eletta, una volta che l'abbia assaporata e conosciuta, non scambierà poi mai più con una soddisfazione a buon mercato (vi sono anche certi amatori così fatti che questa tristezza hanno più cara della soddisfazione più radicale, ammesso che una simile soddisfazione sia possibile)».

Dice ancora **Dostoevskij**:

«Già la sola idea costante, che esista qualcosa di infinitamente più giusto e più felice di me, mi riempie tutto di smisurata tenerezza e di gloria, oh, chiunque io sia, qualunque cosa abbia fatto! All'uomo assai più indispensabile della propria felicità, è sapere e ad ogni momento credere che c'è in un certo luogo una felicità perfetta e calma, per tutti e per tutto... Tutta la legge della esistenza umana consiste 'solo in ciò: che l'uomo possa sempre inchinarsi dinanzi all'infinitamente grande. Se gli uomini venissero privati dell'infinitamente grande, essi non potrebbero più vivere e morrebbero in preda alla disperanza».

La tristezza è come una scintilla che scatta dalla «differenza di potenziale» tra quello che uno desidera e quello che uno trova: l'opposto della tristezza non è l'allegria, ma la **disperazione**.

Giacomo Leopardi

La sera del dì di festa

«[...] Ahi, per la via

Odo non lunge il solitario canto

Dell'artigian, che riede a tarda notte,

Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;

E fieramente mi si stringe il core,

A pensar come tutto al mondo passa,

E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito

Il dì festivo, ed al festivo il giorno

Volgar succede, e se ne porta il tempo

Ogni umano accidente.

Or dov'è il suono

Di que' popoli antichi? or dov'è il grido

De' nostri avi famosi, e il grande impero

Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio

Che n'andò per la terra e l'oceano?

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa

Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Nella mia prima età, quando s'aspetta

Bramosamente il dì festivo, or poscia

Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,

Premea le piume; ed alla tarda notte

Un canto che s'udia per li sentieri

Lontanando morire a poco a poco,

Già similmente mi stringeva il core»

CESARE PAVESE

«Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e, nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità.»

«Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signore di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, è fatta di cose che non hai calcolato. Ti è data. Chi, chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?».

«Com'è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?».

Eppure la vita ci si presenta come una **promessa**: **L'attesa** è la struttura stessa della persona umana, l'essenza della nostra anima. Essa non è un calcolo: è data.

La **promessa** è all'origine: chi ha fatto l'uomo, lo ha fatto «promessa».

L'uomo attende, è **mendicante**: strutturalmente la vita è promessa.

La vita porta dentro una promessa di felicità: avrà compimento?